

A colloquio con esponenti delle forze progressiste

# La voce dell'«altro Egitto» critica la linea di Sadat

Il vero problema è quello della qualità della pace - Le attese delle masse egiziane che si attendono dalla fine del conflitto la soluzione dei loro problemi economici e sociali - Dal confronto nazionale al confronto di classe

Dal nostro inviato

DAMASCO — I resoconti e i commenti sulle riunioni al vertice e la vera e propria ondata di dichiarazioni e intransigenti rilasciate dal presidente Sadat, hanno finito col fornire all'opinione pubblica internazionale una visione dell'Egitto monocolore, a senso unico, come se tutto il Paese facesse blocco intorno all'iniziativa di Sadat e parlasse quindi soltanto con la sua voce. Ma non è questa la realtà. Ho potuto ascoltare al Cairo la voce dell'«altro Egitto», la voce cioè delle forze di sinistra e progressiste che si oppongono al negoziato bilaterale israelo-egiziano e più in generale alla linea di Sadat. E' una voce, nella situazione odierna, fortemente minoritaria — per le ragioni che vedremo e come hanno confermato con grande franchezza tutti gli esponenti che ho incontrato, da Khaled Mohieddine ai compagni del PC clandestino — privata del regime di qualsiasi possibilità di libera espressione sulla stampa e i mass media egiziani. E' una voce che merita ascolto e rispetto, sia per le posizioni che esprime sia perché rappresenta l'unica alternativa credibile alla politica ufficiale. L'altra essendo quella della estrema destra islamica, raggruppata intorno ai Fratelli musulmani e la cui opposizione a Sadat si fonda essenzialmente sul fanatismo religioso.

Per prima cosa, va respinta l'accusa mossa quotidianamente dal regime, secondo cui la sinistra si oppone all'iniziativa di Sadat perché è contraria ad un accordo di pace. Questa affermazione, come è noto, è infondata. Khaled Mohieddine, leader del partito unionista progressista e già protagonista con Nasser della rivoluzione del 1952 — è una menzogna, tesa ad isolare dalle masse egiziane che sono portate illusoriamente a vedere nella pace a breve scadenza la soluzione dei loro tremendi problemi economici e sociali, che sono letteralmente problemi di sopravvivenza. Noi siamo stati contrari fin dal principio al viaggio di Sadat perché, così come era concepito, portava ad accettare le condizioni di Israele su quella che i dirigenti di Tel Aviv chiamano la natura della pace. Ma noi siamo e siamo sempre stati per la pace — continua Mohieddine — e va anzi ricordato che il Consiglio egiziano della pace (di cui lo stesso Mohieddine è segretario e che è stato scritto da Sadat per colpire indirettamente il partito) è stato il primo quasi cinque anni fa, ad avviare il dialogo con le forze di pace israeliane, proprio in Italia, alla conferenza di Bologna per il Medio Oriente. Noi sosteniamo una linea che porta alla accettazione della realtà di Israele, perché non si può realizzare la pace ignorando questa realtà. Il dilemma pace o non pace è un falso dilemma: il vero problema è quello della qualità della pace.

Da questo punto di vista, secondo la sinistra egiziana, Sadat ha dato tutto senza ottenere nulla. Dopo il suo discorso alla Knesset, e ancor più dopo l'assassinio, le posizioni di Tel Aviv non sono nella sostanza mutate, il mondo arabo è diviso, si accentuano i tentativi di isolare l'OLP e dicludere la soluzione del problema palestinese, si imbecca la strada dell'accordo separato israelo-egiziano (magari mascherato) si osserva dietro la facciata di un accordo quadro bilaterale che prevede però «concessioni» anche per le altre parti in causa. In definitiva, dopo Gerusalemme e Ismailia la posizione di Sadat, e si può dire degli arabi in generale, è oggi più debole, e quando si va al tavolo del negoziato, il problema reale è quello del rapporto di forze.

Il nodo, e la cartina di tornasole delle reali intenzioni, resta sempre la questione palestinese: «Il raggruppamento progressista unionista — sottolinea ancora Khaled Mohieddine — dichiara che le future relazioni con Israele, dopo un accordo di pace, saranno decise dalle relazioni di Israele con lo Stato palestinese: siamo contro l'apertura delle frontiere e la normalizzazione dei rapporti finché non sarà risolto secondo giustizia il problema palestinese».

Se queste sono le posizioni della sinistra egiziana, come si spiega, pur tenendo conto del baragello che di fatto le è imposto, il suo relativo isolamento fra le masse? Mohamed Sid Ahmed, giornalista e scrittore, autore del noto volume «Quando i cannoni taceranno», risponde in termini apparentemente pa-

radossati, ma che corrispondono alle valutazioni sin del partito progressista che dei comunisti. «L'appoggio a Sadat — dice Sid Ahmed — è in un certo senso una rivolta popolare, analoga nella sostanza a quella sanguinosa del 18 gennaio 1977, che parte dalla situazione economico-sociale e dalla terribile necessità di benessere. La differenza è che allora la rivolta era apertamente diretta contro Sadat e il suo regime, mentre questa volta lo stesso Sadat è riuscito a controllare, manovrando a sostegno della sua iniziativa». Il discorso qui si farebbe lungo; per dare un'idea di quali siano le condizioni di vita delle masse popolari — sottolinea un altro esponente del gruppo degli «Officiali» di Nasser — basti pensare che il reddito medio di milioni di lavoratori egiziani si aggira sulle 10-15 sterline al mese (pari a 13-20 mila lire), che la paga di un poliziotto è di 10 sterline, che il prezzo numerario ogni giorno in modo impressionante; e dall'altro lato vi è nei ceti abbienti una ricchezza ostentata, vergognosa, che rappresenta un insulto alla miseria delle masse: «Le vie del Cairo sono congestionate di macchine, ma una Fiat 127 costa fino a 3.500 sterline, vale a dire 20 o 30 anni di reddito medio di un lavoratore».

In questa situazione — rilevano i compagni egiziani — Sadat ha avuto l'abilità di concretizzare la sincera ansia di pace delle masse egiziane, dopo 30 onerosi anni di guer-

re, nella altrettanto equazione: «pace uguale prosperità»; un'equazione sulla quale si basa, e questa volta con ragione, anche l'appoggio all'iniziativa di Sadat da parte della borghesia egiziana. Qui il discorso potrebbe sconfinare nella fantapolitica, ma è meno teorico — assicurano i miei interlocutori — di quanto sembri. Il disegno sarebbe infatti a loro avviso, quello di creare un «blocco conservatore» che eserciti, sotto influenza USA, il controllo e il controllo politico sulla regione mediorientale ed africana basandosi sulla integrazione fra i petrodollari sauditi (e degli Emirati), la tecnologia israeliana e la mano d'opera egiziana (l'unica in cui l'Egitto, con i suoi 40 milioni di abitanti, è ricco). Può riuscire un disegno del genere? Alcuni pensano di no, perché richiederebbe un mutamento di strutture troppo radicale. In ogni caso — mi dice un noto giornalista — «proprio perché le masse che sostengono Sadat identificano la pace con la soluzione dei loro problemi, ciò potrebbe portare Sadat a concludere un accordo ad ogni costo».

Solo in apparenza paradossale, proprio di qui nasce la fiducia della sinistra nella futura «pace». «La pace — afferma Mohamed Sid Ahmed — sarà comunque, quale che ne sia il contenuto, una specie di riarrangiamento delle contraddizioni ad altro livello, vale a dire il passaggio dal confronto nazionale al confronto di classe. Sarà meno facile di

prima: finora avevamo schematicamente da una parte Israele e dall'altra gli arabi, domani le contraddizioni saranno molto più complesse. La pace, in altri termini, non porterà la stabilità, ma anzi il suo contrario; non dovrà essere un deterrente reciproco, ma un contesto che consenta di continuare la lotta con altri mezzi, in nuovi termini sociali. E questo porrà la sinistra — quella egiziana innanzitutto, ma anche quella araba in generale

— di fronte alla necessità di elaborare una nuova strategia, che non sia basata soltanto sul rifiuto. Un terreno diverso di lotta, una possibilità di azione assai più vasta; ma forse proprio per questo, si avverte, una repressione più dura, più pesante. E dunque un bisogno esplicito di solidarietà da parte degli amici «di fuori», e di quelli europei in primo luogo.

Giancarlo Lannutti

Tensione in Bolivia

## Banzer decreta lo «stato d'allerta»

LA PAZ — Secondo l'agenzia Associated Press, «sembra che spiri aria di «golpe» a La Paz». Il presidente Hugo Banzer ha deciso di porre in stato di allerta forze armate e polizia ed ha ordinato la sospensione di qualsiasi licenza invitando i militari di ogni arma e grado a presentarsi immediatamente alle rispettive caserme.

Secondo il governo esistono all'interno del paese «elementi sovversivi» i quali cercano di opporsi, anche con la forza, al programma dell'attuale amministrazione ed in particolare alle elezioni politiche fissate per il 9 luglio prossimo.

E' la prima volta che Banzer decreta lo stato di allerta dopo l'identificazione di dimissioni adottato nel giugno

del 1976 nel corso della repressione dello sciopero generale dei minatori. In seguito a quello sciopero la federazione di categoria fu dichiarata fuori legge ma nonostante essa non ha cessato di svolgere azione sindacale. Proprio ieri ha militato di indire uno sciopero generale di 24 ore di solidarietà con le cinquecento persone che in quattro delle principali città del paese attuano lo sciopero della fame chiedendo l'amnistia per tutti i detenuti politici e l'assoluzione di tutti i sindacati avranno la libertà di svolgere la loro campagna elettorale nella prossima consultazione di luglio. I «cinquecento» chiedono altresì che l'esercito abbandoni le attività di stanza che oggi virtualmente controlla.

Una dittatura che non dà segni di «moderazione»

# In Uruguay una donna muore in carcere sotto la tortura

Sono ancora detenuti Liber Seregni, Jaime Perez e Jose Luis Massera - I nomi dei capi, le organizzazioni (e loro sedi) dell'apparato di repressione

Una donna è morta sotto la tortura in Uruguay. Myriam Vienes de Soares Netto, vedova di un deputato del Fronte Ampio, la coalizione di sinistra, è rimasta uccisa per le sevizie subite nella caserma dei fucili di marina. Con la comunicazione del decesso ai familiari è stata consegnata una cassa chiusa contenente il cadavere. Era però proibito aprirla. Con ogni sorta di intimidazioni gli organi repressivi hanno cercato di impedire che la notizia si conoscesse. Myriam Vienes è la cinquantunesima persona deceduta in Uruguay in seguito a torture.

La notizia spoglia di ogni retorica che ci è giunta con le pubblicazioni clandestine della resistenza è lì ha confermato un dato di fatto: la dittatura uruguayana non dà segni di moderazione, non tenta neanche quei penosi abbellimenti delle loro facciate insanguinate che altri regimi repressivi del Cono sud americano hanno tentato.

Sono ancora nelle carceri uruguayane, dopo aver sofferto maltrattamenti e sevizie d'ogni genere, il gen. Liber Seregni, i deputati Jaime Perez e Jose Luis Massera per non citare che alcuni dei nomi più conosciuti e per i quali vi è stata e continua ad esserci un'attiva campagna nel mondo che ne chiede la scarcerazione. Le autorità di Montevideo hanno rifiutato il permesso di entrata nel paese a una commissione per i diritti umani dell'Onu, l'organizzazione alla quale aderiscono tutti gli Stati americani meno Cuba. L'Onu aveva mo-

tivato la sua richiesta dichiarando che nel corso del '77 non si era potuto osservare nessun miglioramento della condizione dei detenuti politici, anzi vi era stato un aggravamento della repressione. In particolare venivano denunciati gli arresti di numerosi avvocati i quali, coerenti con il loro impegno professionale, non avevano esitato a prendere le difese legali delle vittime della dittatura. La Comunità europea ha in-

Colloqui fra PCI e Frelimo

ROMA — Presso la Direzione del PCI ha avuto luogo ieri un incontro tra una delegazione del Mozambico composta da Oscar Monteiro segretario del CC del Frelimo e ministro di Stato, Aurelio Manu, del CC e João Vitorino e i compagni Sergio Segre, responsabile della sezione Esteri e membro del CC e Nadia Spano della sezione Esteri.

Durante l'amichevole colloquio si è proceduto ad un ampio scambio di opinioni sulla situazione nei rispettivi paesi e su alcuni aspetti della situazione internazionale con particolare riferimento all'Africa australe. E' stata altresì sottolineata l'importanza di sviluppare ulteriormente i rapporti di cooperazione economica e tecnica con il Mozambico nella fase di trasformazione post-coloniale della società mozambicana e i rapporti di amicizia e collaborazione tra i due paesi e i due popoli. E' stata ribadita la reciproca volontà di intensificare le relazioni tra il PCI e il Frelimo.

vato al ministro degli Esteri uruguayano una nota esprimendo «grande preoccupazione di fronte alla presente situazione nel campo dei diritti umani». Cento senatori e deputati della Colombia hanno reso pubblico un manifesto di denuncia e solidarietà con il popolo dell'Uruguay in cui si afferma che la dittatura ha trasformato questo paese «nella principale carcere del continente», mentre tutti i partiti rappresentati nel parlamento venezuelano hanno approvato una dichiarazione di condanna del regime di oppressione.

Un documento che descrive minutamente l'apparato repressivo dei fascisti uruguayani è stato preparato dalla resistenza ed è giunto in questi giorni alla nostra redazione. Al centro di tale macchina di terrore c'è l'OCOA, Coordinamento delle operazioni sovversive, legato strettamente agli organismi parafascisti argentini e paraguayani. L'OCOA è stato l'esecutore dei sequestri di cittadini uruguayani che si trovano in Argentina e del loro successivo trasferimento in Uruguay.

L'OCOA possiede un codice per l'identificazione dei suoi membri i quali sono chiamati «Oscar» e hanno una numerazione distintiva. Funziona poi la cosiddetta «Division 300» appendice del SID uruguayano (Servizio di intelligence di difesa) che ha la sua sede in una casa dell'avenida Luis Alberto de Herrera. Il SID è sotto il comando del generale Amaury Prantl, denunciato nel libro di Philip Agee come ex colla-

boratore della CIA. Capo della «Division 300» è il colonnello dell'esercito Guillermo Ramirez. Altra sede di torture è a 100 metri dall'ambasciata del Brasile e figura come «Sovrintendenza» dell'esercito e della marina. Nei sotterranei giacciono decine di prigionieri politici sotto morsi a «trattamento speciale». I detenuti vengono portati in questo edificio con la testa coperta da un cappuccio, sfilati all'interno degli automezzi. Alcuni di questi prigionieri hanno potuto riconoscere il capo del SID generale Amaury Prantl mentre dirigeva personalmente gli interrogatori.

Vi è un altro luogo di sevizie: una villa sul mare vicino all'ex hotel Oceania, oggi Mirador. Qui si «segua», ma il «cervello» della politica di terrore e repressione risiede, significativamente, in un edificio di servizio di una sede della General Electric (cammino Maldonado n. 7475). Qui nessuno può soffermarsi e anche gli operai dell'azienda sono controllati a vista nei loro movimenti.

La scelta di camino Maldonado non è casuale: nella zona sono dislocati importanti reparti militari e uffici delle forze armate.

Nel mese prossimo l'ONU affronterà, così come è stato per il Cile, la situazione uruguayana. E' da augurarsi che possa esprimersi il più ampio schieramento per una vittoriosa condanna dei fascisti di Montevideo

g. v.

Colloquio Sadat-Weizman ad Assuan

## Iniziato al Cairo il negoziato militare tra Egitto e Israele

L'ONU non parteciperà alla prossima riunione politica israelo-egiziana a Gerusalemme - Messaggio di Sadat ai paesi della Comunità economica europea

IL CAIRO — Il ministro della difesa israeliano, Ezer Weizman, giunto ieri al Cairo per la riunione della commissione militare mista israelo-egiziana — che discuterà i problemi tecnici di un possibile accordo — si è immediatamente recato ad Assuan per un colloquio con il presidente egiziano Sadat.

Le nuove difficoltà insorte nella trattativa, dopo l'annuncio da parte di Tel Aviv di altri insediamenti in Cisgiordania e nel Sinai, sono state al centro del colloquio, durato poco meno di un'ora, nella cittadina sul Nilo a 1000 chilometri a sud del Cairo.

I lavori della commissione militare mista, si ritiene nella capitale egiziana, potrebbero durare a lungo per ora il disaccordo riguarda praticamente tutti i problemi: l'ordine del giorno, la presenza e l'eventuale permanenza di colonie ebraiche nel Sinai, il tracciato delle frontiere, i reciproci problemi di sicurezza. I tempi e i limiti di un ritiro delle truppe israeliane.

Si è intanto appreso che il segretario generale dell'Onu, Kurt Waldheim, ha deciso di non partecipare e di non inviare un suo rappresentante alle sedute della commissione politica mista israelo-egiziana che si riunirà a Gerusalemme il 16 gennaio. La presa di distanza

dell'Onu nei confronti del negoziato in corso, che è ormai limitato ad Egitto e Israele, oltre agli Stati Uniti in funzione di mediatori, accresce lo scetticismo degli osservatori nella capitale egiziana in merito a un possibile successo delle trattative per un accordo di pace globale.

Sembrano anche oggi più lontane, si ritiene, le possibilità di un accordo limitato al solo Sinai, soprattutto dopo l'irrigidimento del governo israeliano che ha ceduto alle pressioni delle migliaia di coloni israeliani insediati nei territori occupati.

Il presidente egiziano — si apprende intanto da fonti diplomatiche — ha recentemente inviato un messaggio ai nove paesi della Comunità europea per invitarli a continuare ad adoperarsi attivamente per il raggiungimento di una soluzione rapida, giusta e pacifica.

ROMA — Il ministro degli Esteri israeliano, Dayan, nel corso della sua visita di quattro giorni in Italia, si è recato ieri ad Agrigento dove ha compiuto una visita alla valle dei Templi. Rientrato ieri sera a Roma, Dayan ha presieduto una riunione degli ambasciatori israeliani nell'Europa occidentale. Oggi Dayan verrà ricevuto in Vaticano da Paolo VI.

Dichiarazioni di Karamanlis

## «Dialogo a distanza» fra Atene e Ankara?

ATENE — Un «dialogo a distanza» si è aperto tra il governo greco e quello turco? Il primo ministro greco, Karamanlis, si è dichiarato «soddisfatto» della buona volontà espressa dal neopresidente del Consiglio dei ministri di Ankara, Bulent Ecevit, ed ha aggiunto di «restare in attesa di proposte specifiche e costruttive».

Ecevit ha annunciato nei giorni scorsi, alla vigilia del voto di fiducia del Parlamento turco, di voler avanzare alcune proposte, nel quadro di un miglioramento dei rapporti con la Grecia. In particolare, Ecevit ha accettato l'iniziativa del segretario generale dell'Onu, Waldheim, che in occasione della recente visita ad Ankara, ha proposto la ripresa di conversazioni tra le due comunità di Cipro, nella prima decade del febbraio prossimo.

La questione di Cipro, le

rivendicazioni di Atene e di Ankara su alcune piattaforme continentali dell'Egeo per le prospettive di greggio, la difesa dell'Egeo, le questioni inerenti le minoranze costituite da greci e turci, le divergenze tra Grecia e Turchia.

Ecevit si è dichiarato di sposto a incontrare il primo ministro greco Karamanlis, per avviare migliori relazioni bilaterali.

Il governo cipriota ha invece espresso la sua «preoccupazione» ed ha ricordato il «fallimento» delle precedenti iniziative e dei colloqui intercomunitari tenuti due volte, a Vienna e poi a New York sotto l'egida delle Nazioni Unite. «Le dichiarazioni di Ecevit — dice una nota del governo di Nicosia — non offrono ragioni di ottimismo, dato che il nuovo ministro degli Esteri turco lascia capire di voler seguire la precedente politica cambiando solo la tattica».

# UNA SCELTA NATURALE

L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO